

1.1

Le origini sociali della misoginia

Dodicimila anni fa i nostri progenitori erano organicamente uguali agli uomini attuali. Erano abili cacciatori ma la loro influenza sull'ambiente era assai scarsa. Pur essendo capaci di costruirsi utensili, di disegnare sulle pareti delle caverne, di prepararsi le vivande, di confezionarsi gli abiti e di approntare rifugi, gli uomini preistorici erano ancora costretti ad una ricerca nomade del cibo che impediva loro di insediarsi in residenze stabili.

La loro vulnerabilità di specie era strettamente legata all'incapacità di controllare i mezzi per l'estinzione dei loro bisogni. Si può, dunque, sostenere che l'uomo manifestò per la prima volta le proprie potenzialità, imparando a coltivare cereali e ad allevare gli animali, iniziando a svincolarsi dalla necessità e dal caso.

Durante il neolitico gli uomini e le donne divennero agricoltori, facendo leva sulla capacità di elaborare collettivamente le scoperte e di trasmetterle sincronicamente e diacronicamente attraverso il linguaggio.

Con il miglioramento del clima e il perfezionamento della capacità di soluzione dei problemi, gli uomini riuscirono a rendere più sicuri i raccolti, favorendo la crescita demografica e dando vita alle prime civiltà.

A queste fasi iniziali dell'evoluzione umana, la donna aveva contribuito in modo significativo. La divisione dei compiti che regnava nell'economia di caccia e raccolta aveva affidato alle donne l'incarico di raccogliere frutti, bacche e radici per integrare la dieta paleolitica ed è, dunque, assai probabile che le prime osservazioni sulla relazione causale tra il seme e la pianta fossero condotte proprio dalle donne.

Per le stesse ragioni, è lecito ritenere che anche le prime innovazioni tecnologiche legate all'evoluzione degli strumenti agricoli dai semplici bastoni, si debbano alle donne che usavano quegli strumenti per scavare radici e procurarsi vegetali.

Verosimilmente, gli uomini erano eccessivamente assorbiti dalla caccia che costituiva il principale mezzo di reperimento delle proteine basilari nella dieta dei clan e che orientava il loro interesse sugli animali selvatici. Il cane era stato addomesticato alla fine dell'età paleolitica, ma per molto tempo l'allevamento degli animali non venne intrapreso per la sua onerosità in relazione alla necessità di alimentarli.

Anche l'allevamento si impose infine, grazie ai benefici che venivano

all'uomo dalla disponibilità di una riserva proteica sicura.

Nel passaggio dalla caccia all'allevamento il tempo "mentale" dei maschi si liberava progressivamente, dando l'opportunità agli uomini di dedicare più energie alla ricerca di soluzioni intelligenti ai problemi ambientali. Agli uomini si deve infatti la maggior parte delle scoperte e delle invenzioni, forse proprio a datare dal passaggio epocale che li liberava dalle incombenze della caccia.

La pretesa superiorità intellettuale maschile inizia qui, in corrispondenza di una nuova distribuzione dei compiti che grava la donna di nuove incombenze e ripartisce in modo ineguale il tempo libero a disposizione di entrambi.

La donna si occupava dell'orto, della raccolta della legna e della gestione familiare e domestica della casa. Allevava i figli e macinava il grano, cucinava poi per il gruppo familiare. L'uomo dedito alla pastorizia aveva conservato invece un relativo nomadismo, era spesso lontano dalla residenza familiare e disponeva di tempo libero per dare corso ai suoi pensieri e alle sue fantasticazioni.

Le realizzazioni maschili e le manifestazioni di creatività che tendevano a privilegiare l'apporto degli uomini alla vita comune, favorivano la convinzione di una superiorità attitudinale, o addirittura biologica, invece che legata all'occasione e a circostanze di favore, degli uomini sulle donne.

Al contrario, è probabile che la maggiore creatività maschile fosse sia un risultato del privilegio nella ripartizione del tempo, sia un sostituto simbolico del potere femminile di riproduzione, come alcune studiosi hanno sottolineato, soffermandosi sul ruolo del meccanismo di compensazione che avrebbe spinto gli uomini a reagire alla preminenza femminile riconosciuta dai culti della fertilità.

Rispetto alla sessualità e alle differenze in ambito riproduttivo, gli esseri umani si resero conto, infatti, relativamente tardi, della dipendenza causale tra rapporti sessuali e procreazione. Ciò ha fatto ritenere che le prime società umane fossero matriarcali o regolate secondo il principio dell'"importazione regolata" dei maschi, sulla base della scelta femminile.

Ricollegandosi alle tesi antropologiche che interpretano la produzione della cultura come la risposta propriamente umana alla necessità di allontanare la minaccia dell'ignoto e della morte, queste tesi considerano la preminenza maschile nella produzione intellettuale come una conseguenza della loro creduta infertilità biologica.

Queste spiegazioni, però, non motivano perchè le donne sentano e abbiano sentito l'esigenza di «partorire» non solo figli ma, a loro volta, produzioni culturali e perchè gli uomini non interrompano la loro attività intellettuale creativa nel momento in cui scoprono il proprio ruolo nella riproduzione della vita, momento in cui, come vedremo, si situa uno dei passaggi più importanti dell'affermazione della supremazia maschile.

Un altro elemento che ha attirato da tempo l'attenzione degli antropologi è quello del rapporto con il sangue e, particolarmente, lo studio delle interpretazioni che l'uomo antico poteva elaborare dell'emorragia fisiologica mensile delle donne.

L'uomo preistorico aveva un rapporto altamente emotivo con il sangue, nel quale collocava l'essenza stessa della vita. I culti che avevano come referenti i defunti o la divinità, si incentravano in rituali imperniati sul versamento del sangue sacrificale. Tale enfasi sul fluido vitale che dava e toglieva la vita, non poteva non ricadere sull'immagine della donna che intrattiene speciali relazioni con il sangue grazie al fenomeno delle mestruazioni.

La funzione del ciclo mestruale è rimasta ignota fino a poco tempo fa. Ed è facile immaginare quale sconcerto ed inquietudine essa ingenerasse nell'uomo preistorico. Si trattava ai loro occhi, di un'emorragia senza causa apparente, che non portava alla morte, ma insorgeva e si estingueva improvvisamente e che riguardava solo le donne.

Il sangue mestruale fu caricato di attribuzioni magiche ed entrò di diritto nelle pratiche esoteriche, alchemiche e di stregoneria. Si comprese, col tempo, che la comparsa delle prime mestruazioni segnava un momento di passaggio nello sviluppo della femmina umana che acquisiva, successivamente, la capacità di concepire.

I riti di passaggio cruenti che in diverse etnie marcano l'accesso alla maturità da parte del ragazzo adolescente, possono essere considerati un'eredità della valorizzazione del sangue e un tentativo di eguagliare la forza semiologica del menarca.

Come nel caso delle interpretazioni del lavoro intellettuale, visto come compensazione dell'infertilità maschile, anche l'accostamento tra riti di passaggio cruenti e menarca attesterebbe l'esistenza di un sentimento arcaico e diffuso che contrasta con l'argomento freudiano dell'"invidia del pene".

In virtù di esso, i maschi avrebbero invidiato la capacità femminile di

generare e di maturare dei figli nel proprio grembo. Da tale sentimento di inferiorità e di mancanza sarebbero nati l'invidia e il risentimento verso le donne, nuclei iniziali di una denigrazione dell'*altro* che divenne poi sistematica.

L'iniziale sconcerto per quell'emorragia inspiegabile, unito al risentimento per la propria "onnipotenza mutilata", determinarono una emarginazione della donna, inizialmente circoscritta ai periodi mestruali ed in seguito estesa in modo indifferenziato.

Ma, vista la frequenza delle gravidanze e degli allattamenti, le mestruazioni erano un fenomeno molto più insolito nella vita delle donne di quanto non sia stato successivamente. I tabù relativi alle mestruazioni, più o meno crudeli e più o meno motivati da ragioni igieniche erano, comunque, pesantemente discriminatori.

E' probabile che le donne abbiano vissuto in modo ambivalente la discriminazione che le colpiva durante il periodo in cui erano «impure». Esse erano componenti di quella stessa società e cultura in cui queste tesi e spiegazioni si affermavano, e difficilmente potevano sottrarsi all'egemonia culturale che le poneva in essere.

Inoltre, l'esistenza di tali interpretazioni permetteva di controllare l'ansia e forniva, soprattutto a loro, la possibilità di incorniciare l'evento in una narrazione rassicurante dell'evento misterioso. Si suppone, perciò, che esse aderissero emotivamente e psicologicamente, ma anche intellettualmente, a provvedimenti che le estromettevano dalla vita pubblica nel periodo mestruale.

Se la divisione tra maschi e femmine dà inizio a quel sistema dei ruoli in cui si suole situare la radice del dominio, cioè il sistema per cui alcuni soggetti sono definiti da altri e vivono in funzione di altri, alcuni antropologi hanno insistito anche sulla capacità di rassicurazione che viene dall'essere privati dell'autodeterminazione. In questo senso, l'abdicazione femminile al volere autonomo e il lasciarsi guidare dall'uomo, rappresenterebbero altrettanti modi per sottrarsi all'angoscia.

Questi primi nuclei di emarginazione femminile nascevano probabilmente in concomitanza con l'affermazione di psicologie maschili caricate di una più forte autostima che, forse, approntavano contromisure simboliche contro il potere generativo femminile o che, piuttosto, esercitavano il dominio nella vita privata e pubblica, legittimando con strumenti di diritto la superiorità di fatto, connessa alla maggiore forza fisica.

I miti e le religioni si incaricarono poi di codificare il pregiudizio anti-femminile rinforzando l'egemonia maschile con precetti e divieti. Come si è anticipato, il punto di svolta antico all'origine della supremazia maschile fu la scoperta, all'inizio del neolitico, che le donne non potevano generare figli senza una determinante collaborazione maschile.

Lo sperma divenne il magico catalizzatore della nuova vita e le donne furono declassate dal ruolo di protagoniste a quello di strumenti passivi della gestazione. Si giunge così a considerare che «*le donne non contano*», come dice un verso di Cesare Pavese in *Lavorare stanca*.

Il ruolo del seme maschile nella fecondazione era rimasto a lungo ignoto. Infatti, quando i rapporti sessuali erano frequenti e la gravidanza condizione ordinaria, non era facile comprendere il ruolo del maschio nella procreazione. La gravidanza era lunga, anche in rapporto alla minore aspettativa di vita dei nostri progenitori, e mancavano anche termini di comparazione temporale che non fossero riferiti esclusivamente alle fasi lunari. In questo modo, mettere in relazione un coito con una nascita era cosa proibitiva anche per la grande intelligenza dell'*homo sapiens*.

Ciò che favorì la comprensione di tale rapporto fu, senza dubbio, l'osservazione degli animali domestici con i quali l'uomo era a contatto. L'addomesticamento iniziò probabilmente con le capre e poi con le pecore e i primi pastori poterono osservare che le femmine isolate dal gregge non partorivano agnelli, né producevano latte. La presenza di uno o due montoni era indispensabile per ottenere tali risultati. Successivamente fu possibile osservare che un tempo costante intercorreva tra l'accoppiamento degli animali e la nascita di un agnello.

La potenzialità del singolo montone che può fecondare un intero gregge di femmine fu, probabilmente, un elemento ulteriore per gratificare l'autostima maschile che si identificava con la capacità fecondativa dell'animale, eguagliando e superando ormai in potenza il culto femminile della fecondità, svalutato a mera ricettività.

Prima della scoperta del ruolo maschile nella fecondazione, si può ipotizzare che i sessi vivessero in condizioni di sostanziale parità, ma durante i settemila anni del neolitico, nel Vicino Oriente, il maschio si trasformò da compagno paritario a despota nei confronti della donna.

La scoperta del proprio compito generativo poneva l'enfasi sulla trasmissione ereditaria e sulla certezza della prole da parte maschile, spingendo gli uomini a proteggere tale ruolo con regole sul comportamento

sessuale delle donne e con il controllo sociale.

L'antropologia culturale ha discusso a lungo la genesi del potere maschile a partire dalla scoperta della fertilità del seme. Margaret Mead ha sostenuto con buoni argomenti che prima di allora i maschi erano già attivi nelle pratiche simboliche surroganti la maternità femminile e almeno altrettanto impegnati nell'appropriazione della prole e nel suo allontanamento dalle madri.

La studiosa sottolinea con questa opinione come, con la scoperta del potere generativo maschile, queste prime società divenissero patrilineari, ma fossero già a dominanza maschile.

Ciò che è più probabile è che molti fattori legati alla vita comune influissero sulla scrittura delle regole sociali che esitavano nella subordinazione delle donne e nel loro divenire oggetto di un controllo sociale sempre più stretto, rinforzato da culti e credenze religiose.

Le maternità tenevano le donne oggettivamente lontane dall'esercizio del potere, che consisteva soprattutto nel controllo sul cibo e sugli animali da tiro. Quando l'uomo fece il suo ingresso da protagonista nella storia scritta era un padrone a tutti gli effetti e l'organizzazione della vita, dalla produzione degli utensili alla pianificazione del lavoro, dipendevano da lui.

La donna non poteva che collaborare ed essere aggregata alla fase esecutiva. A lei non restavano ormai che briciole di potere residuale da esercitare nelle camere da letto e nelle cucine.

L'uomo era il capo famiglia e poteva designare con la forma possessiva i figli e la moglie. Indipendentemente dalle politiche familiari poligamiche o monogamiche, le donne furono soggette alla potestà maritale e il loro ruolo sociale ne risultò fortemente ridimensionato.

Mentre l'uomo era l'unico soggetto di diritto, alla donna non restava che accattivarsene i favori con le proprie doti seduttive e la capacità persuasiva nei colloqui personali.

Nella nostra società orientata alla dominanza maschile possiamo ancora intravedere l'impronta morale e filosofica di alcune tribù nomadi ebraiche che, essendo del tutto dipendenti dalle loro greggi, non potevano non attribuire il potere di governo delle loro organizzazioni sociali ai detentori delle tecniche di allevamento degli animali.

Oggi, quando sentiamo richiamare nelle Chiese i termini di gregge, di buon pastore e di pecorella smarrita, raramente li mettiamo in relazione con la misoginia che esclude un ruolo pastorale per le donne.

Diecimila anni prima di Cristo, la popolazione del mondo non superava i tre milioni di individui. Intorno al 3000 a.C., grazie alle migliorate condizioni climatiche e alla maggiore disponibilità di cibo, raggiungeva già i cento milioni.

Migliorare l'alimentazione aveva significato generazioni fisicamente più prestanti e maggiori risorse mentali da impiegare nel pensiero creativo. La fecondità, infatti, è sempre stata in stretto rapporto con la qualità e la quantità del cibo. Ne seguiva una minore mortalità infantile e una più lunga aspettativa di vita. Nel periodo precedente all'età neolitica si moriva normalmente intorno ai trent'anni e la mortalità infantile era altissima. Intorno al 5000 a.C. a Cipro le aspettative di vita erano già di 35 anni per l'uomo e di oltre 33 per la donna. La gravidanza veniva sopportata meglio e l'allungamento della vita comportava anche aumento degli anni fecondi.

Il miglioramento delle condizioni di vita veniva orgogliosamente rivendicato dagli uomini e attribuito alla loro inventiva, alla loro creatività e alla loro capacità organizzativa, accompagnandosi a una filosofia "fallogentrica" che faceva del maschio il protagonista della storia.

Mentre cresceva l'urbanesimo antico, si verificava l'istituzionalizzazione delle mitologie e dei credo religiosi grazie alla codifica e alla conservazione di leggi e tradizioni scritte.

I due miti che hanno rivelato una maggior pregnanza e penetrazione culturale nel mondo antico, sono quelli della creazione e della resurrezione. Il mito della creazione attecchì maggiormente presso i popoli cacciatori e dediti alla pastorizia, mentre quello della resurrezione interessò particolarmente i popoli dediti all'agricoltura, a causa dell'affinità con la metamorfosi stagionale che ad ogni primavera rigenera il creato.

Le popolazioni agricole dovettero subire nei secoli numerose invasioni, sia pacifiche che bellicose, da parte delle tribù nomadi che erano dotate di maggiore dinamismo grazie alla loro dieta maggiormente proteica e al loro stile di vita. I miti e le culture di cui i diversi popoli erano portatori si mescolavano, dando vita a forme culturali il cui sincretismo è rimasto a lungo evidente anche a livello dei credo religiosi.

L'influenza del maschilismo dei popoli nomadi, portatori di valori virili e guerreschi, rappresenta un'accentuazione dell'ideologia misogina e antifemminile già presente nelle culture occidentali. Tale evoluzione è testimoniata dalle nuove versioni del mito della creazione che accentuano i caratteri "virili" del principio divino all'origine dell'universo. Dalla versione

sumera, nella quale sarebbe stata la dea Nammu a generare il cielo e la terra, si passa a quella babilonese, in cui la creazione è attribuita al dio Marduk, fino ad arrivare al Jehovah del testo biblico.

Benché molte potenti città antiche fossero dedite al culto di divinità femminili, nessuna riservò ad esse un posto preminente nel proprio Pantheon. La visione dei Sumeri che contempla una dea creatrice resta un esempio unico. Solo i miti riguardanti la resurrezione, risalenti ai tempi in cui la donna era capace di mettere al mondo un figlio "da sola", attribuiscono un ruolo rilevante alle dee.

Avendo un posto cruciale nelle possibilità di sopravvivenza materiale dei popoli, la dea della fecondità era molto importante nella religiosità arcaica. Ma anche gli dei della fecondità assunsero presto caratteri maschili. Solo i cinesi, con l'idea di una Grande Madre che alimenta e rende inesauribile la vita, diedero preminenza a una divinità femminile. In seguito vi fu Demetra, la Madre Terra, ma essa nella civiltà cretese non rappresentava che la dea del frumento, essendo il dio Adone la divinità preposta alla fecondità.

A Roma, Cibele ed Iside ebbero grande seguito di adoratori, un po' come nella nostra religione il culto della Vergine. Ma i culti fondamentali e i sacerdoti più influenti restarono maschi. La religione si fece garante fin dai primordi del mantenimento e della riproduzione del potere maschile, estromettendo sempre più decisamente le donne dal sacerdozio.

Tutto ciò fino ai nostri giorni, nei quali la proposta del sacerdozio femminile, che riemerge di tanto in tanto, incontra la più ferma opposizione delle gerarchie vaticane.

1.2

Letture da una cultura misogina

*La donna è del vil sesso veneno
Animal piangiolo e pronto al male
Un voler cieco e frale
Il qual sempre ti tenta e poi t'uccide*

Jacopone Sanguinacci

Si è discusso a lungo se la psicanalisi e Freud stesso siano portatori, o meno, di una visione negativa e discriminatrice della donna.

Da un lato, infatti, il padre della psicanalisi inaugura una riflessione rivoluzionaria che pone al centro dell'interpretazione del disagio psicologico la repressione dell'energia sessuale, dall'altra, si osserva, il suo stesso pensiero non poteva svincolarsi completamente dal moralismo borghese che permeava tutta la sua epoca.

La Vienna *fin de siècle* presentava, non troppo diversamente dalle altre capitali dell'epoca, un'applicazione intransigente di quest'etica sessuofobica tra le pareti domestiche in stridente contrasto con la licenziosità sessuale nelle strade.

Illuminato educatore, dalla mentalità libertaria, Freud era favorevole ad un insegnamento che rimuovesse molti dei pregiudizi morali intorno al sesso e aveva appoggiato le campagne in favore di un deciso cambiamento culturale in argomento, anche se la sua posizione restava diversa da quella degli intellettuali che propugnavano la completa libertà di espressione e di soddisfazione del desiderio sessuale.

Uno degli antesignani di una visione pienamente libertaria dell'espressione sessuale era Karl Krauss, intellettuale e giornalista dal vivo spirito critico e protagonista della vita culturale viennese del suo tempo.

A differenza di Krauss, Freud vedeva nella psicanalisi il grimaldello attraverso cui far saltare la repressione istituzionalizzata del sesso, restando convinto che il contenuto dei «freni inibitori», cioè dei divieti e dei vincoli a vivere la pulsione sessuale, dovesse essere determinato dagli individui stessi e non dalle convenzioni morali di un'epoca puritana.

Krauss criticava questa opinione freudiana e la riteneva frutto della residua influenza della tradizione religiosa giudaico-cristiana sul pensiero di un grande innovatore.

Freud detestava infatti la corruzione sessuale, la prostituzione, la promiscuità ipocrita e temeva la diffusione delle malattie veneree, per le quali provava un timore forse superiore a quello dei suoi contemporanei. Quando il suo collega Fritz Wittles aveva alluso in un discorso pubblico alle virtù seduttive della donna, Freud aveva replicato respingendo un'idea della femminilità priva di riserbo e di selettività.

Il problema che Freud poneva era quello di una libertà della coscienza dal senso del peccato che l'esercizio della sessualità portava con sé: la psicanalisi era nata per opporsi culturalmente alla rimozione della libido, non per favorire la licenza.

La discussione intorno alla dignità femminile e alla visione della prostituta (che Freud continuava a definire uno "straccio", *Haderlump*), non potevano non incidere sull'atteggiamento complessivo nei confronti della donna, rinforzando la dicotomia ipocrita tra l'angelo del focolare e la prostituta. Una visione ancora ambivalente della sessualità si affiancava ad un'altrettanto insoddisfacente visione dell'*altro* sesso che si traduceva spesso in teorie apertamente e radicalmente misogine.

La più nota di esse è quella propugnata da Otto Weininger, giovane intellettuale, più noto per il suo discusso suicidio, che si era distinto per aver concepito ed esposto per primo il concetto di personalità bisessuale.

Personalità controversa, ebreo antisemita e uomo lacerato dal conflitto tra le proprie giovanili pulsioni e il rigido codice morale guidaico, Weininger incarnava perfettamente le tensioni dirompenti che attraversavano la società viennese di fine ottocento.

Il rapporto tra uomo e donna era per lui caratterizzato da una profonda ostilità e da un invincibile antagonismo che traeva origine dall'incompatibilità dei principi maschile e femminile, l'uno, identificato con la razionalità e l'ordine, l'altro, con il caos e la negatività.

Weininger odiava il principio femminile, perchè la sua visione della bisessualità di ogni individuo, portava l'irrazionalità e la radice di ogni male direttamente nel cuore della personalità maschile, spiegando così l'imperfezione degli uomini.

Nel 1903, all'età di 23 anni, rivolse la sua tesi contro di sé. Incapace di sopportare l'influenza che il principio femminile, identificato con caratteristiche precise dell'identità ebraica, aveva su di sé, si tolse la vita con un colpo di pistola al cuore.

Nietzsche e Schopenhauer avevano fornito molti dei nuclei concettuali alle tesi misogine di fine ottocento che confluivano nel dibattito della Vienna di Freud. Ma il romanticismo tedesco aveva anche valorizzato lo stesso elemento naturale, irrazionale e spontaneo che i due pensatori avevano identificato con il principio femminile, e molti scrittori, pur senza ripudiare la loro misoginia, la fusero con la visione goethiana dell'eterno femminile, fonte di perpetuo rinnovamento della vita come dell'arte.

Anche la psicologia trovò nell'opera di Karl Gustav Jung una ripresa e una nuova valorizzazione di temi che avevano trovato, anni prima, in Krauss il più fermo oppositore ad una visione antifemminile così influente.

La posizione personale di Freud in rapporto al ruolo svolto dalla donna nella società era moderata e realistica. Benché la sua concezione non fosse né esaltata né denigratoria, Freud osservava con intelligenza ogni manifestazione della sessuofobia misogina che lo circondava, mantenendo un distacco intellettuale dalla questione della liberazione femminile e forse continuando a dubitare del valore delle donne applicato alle professioni liberali.

Consapevole delle radici culturali e non biologiche delle diversità di genere, Freud era uno spirito troppo evoluto per scoraggiare le donne allo studio o all'esercizio della psicanalisi, ma pensava che il destino femminile fosse di sposarsi e di essere madre.

In ogni caso il medico viennese non difese mai tesi fondate sull'opposizione netta tra principio maschile e femminile. Quando il suo collega Otto Rank aveva avanzato l'ipotesi che l'inconscio fosse femminile, riproponendo in versione aggiornata l'idea del principio creativo irrazionale, Freud non nascose il suo completo disaccordo, pur mantenendo una certa ambiguità intorno alla mascolinità della libido.

La cultura occidentale che ama presentarsi come la culla della ragione, ha quasi del tutto rimosso la figura e la controversa opera di Otto Weininger e la misoginia di Schopenhauer, secondo il quale *«le donne per la debolezza della loro ragione sono meno atte degli uomini a comprendere i principi generali»*.

Psicologizzando le caratteristiche biologiche femminili, il filosofo tedesco aveva definito la donna un essere che *«si avviluppa nella dissimulazione e nuota a proprio agio nella menzogna»*, un essere sostanzialmente inferiore il cui compito essenziale non è che di compiacere sessualmente l'uomo.

Eppure, perfino l'affilata intelligenza di Karl Krauss si era lasciata sedurre

da tesi tanto prive di spessore. Krauss concordava con Weininger nell'assegnare alle donne esclusivamente una dimensione sessuale. Ma nella «bestiale» sessualità femminile scorgeva, diversamente da Weininger, un elemento decisamente positivo in grado di mettere a soqquadro la morale bigotta di una società, come quella austriaca, che fondava la sua etica sui traffici e commerci della sua opulenta classe di proprietari.

Il potere sessuale della donna era dunque per Krauss uno strumento di demistificazione. Ma la sua visione dell'universo femminile resta per noi inquietante: ogni tentativo delle donne di emanciparsi dalla sfera sessuale per ottenere un certo grado di considerazione sociale, viene bollato dal teorico come un vano esperimento di correzione della natura.

L'oppressione femminile si è sempre contraddistinta, come si è visto, per la fallace sovrapposizione del piano biologico a quello storico (o culturale): per secoli si è considerato ovvio che l'inferiorità delle donne fosse non solo fisica, ma soprattutto, intellettuale e morale.

Nelle donne, vittime di uno svantaggio secolare, si ipotizzava l'assenza dell'anima (come si faceva nei peggiori razzismi) o, nei casi migliori, della sua infermità: *«le anime delle donne sono così piccole che alcuni sono convinti che non ne abbiano affatto»* (Samuel Butler).

Mentre gli uomini, in quanto individui, possono essere giudicati per la loro personalità, la donna è interamente «natura», il grado zero dell'umanità. Lo sosteneva Auguste Comte, il fondatore della nuova scienza sociologica, in pieno '800: *«le donne sono, per natura, esseri intermedi tra l'Umanità e gli uomini»*.

Ed è su questa «natura» che si è, dunque, esercitato il controllo sociale, così che la specificità biologica femminile divenisse una realtà costrittiva, omogenea, priva di articolazioni e di modulazioni.

In questo modo le donne sono state spinte ad omologarsi a *standard* psicologici e culturali pensati come dati. Questo aspetto è determinante per comprendere la dinamica dell'assorbimento di quell'ideologia e di quei valori da parte delle donne stesse che di generazione in generazione hanno tramandato convinzioni e comportamenti alle proprie figlie, nuore e nipoti, rendendosi garanti della loro perpetuazione.

1.3

La sessualità femminile negata

L'emergere di una cultura misogina e l'affermarsi di società maschiliste non sono rimasti senza conseguenze per l'espressione della femminilità e della sessualità femminile.

L'infelicità che Freud imputava alla vita sociale come condizione esistenziale dell'uomo civilizzato è, dunque, per le donne, una base di partenza alla quale si somma la discriminazione che colpisce la differenza sessuale.

Le donne sono, perciò, due volte oggetto del «disagio della civiltà». Da un lato, condividono il destino esistenziale dell'uomo, immerso in reti di relazioni e di costumi sociali che gli impediscono di orientare la propria libido verso il piacere, dall'altro, subiscono un controllo sociale specifico, finalizzato al mantenimento di una soggezione che, ancora oggi, rende loro più difficile l'accesso al piacere sessuale.

La fisiologia e la sessualità femminile sono, infatti, diverse da quelle maschili, ma non giustificano le maggiori difficoltà che le donne incontrano a raggiungere l'orgasmo. Ciò significa che non è su basi organiche che può essere compresa l'anorgasmia, in quanto problematica specificamente femminile e, soprattutto, non è da imputare alla fisiologia la sua incidenza e la sua diffusione.

La tesi che si difenderà, in proposito, è che l'identità di genere delle donne si è caricata di una serie di vincoli e di attese comportamentali nei quali è possibile trovare le ragioni di una così alta incidenza del disagio sessuale.

A questo proposito è fondamentale tenere presente la differenza, già sottolineata in precedenza, tra identità sessuale e identità di genere.

Infatti, mentre, l'identità sessuale implica il riconoscersi come appartenenti all'uno o all'altro sesso biologico, l'identità di genere è costituita da un insieme di aspetti psicologici, di interessi e di attitudinali che sono associati ai due sessi secondo aspettative, valori e norme culturali.

Questa distinzione è stata introdotta dalle scienze sociali per indicare il processo che, a partire dalla nascita, porta gli individui a sviluppare caratteri e attitudini solo in parte determinati geneticamente, e quindi, per lo più culturalmente appresi.

Fin dal momento della nascita e dell'attribuzione del nome in base al sesso, il bambino, ancora incapace di autocoscienza sessuale, comincia a ricevere una serie di indicazioni relative alla sua identità di genere: dal colore dei vestiti al tipo di giocattoli, e già nella primissima infanzia gli giungono richieste di comportamenti specificamente legati al ruolo maschile e femminile che avrà nella società e nel gruppo di appartenenza.

I genitori svolgono un ruolo fondamentale nello sviluppo di tale identità, rinforzando o scoraggiando comportamenti collegati all'identità maschile o femminile del figlio o della figlia, e fornendo i primi modelli di diversità comportamentale legata al genere.

Così, fin dai primi anni di vita, si consente e si considera normale una maggiore sensibilità ed emotività nelle bambine, mentre ci si aspetta dai maschi una maggiore iniziativa e determinazione.

Già prima dei due anni, i bambini iniziano a scegliere giochi e attività congruenti con il loro sesso, e a manifestare una spiccata preferenza per compagni di gioco dello stesso sesso. Dalla prima infanzia fino all'adolescenza i bambini cercano la compagnia dei propri simili per rafforzare la loro identità di genere e la fiducia in sé.

Le bambine tendono a riprodurre le attività delle mamme che, com'è noto, non sono biologicamente determinate, ma stabilite storicamente in modo peculiare cultura per cultura, mentre i maschi si dedicano all'emulazione delle attitudini paterne preferendo, nella nostra cultura, i modellini di auto e moto, il pallone e i giochi di movimento.

In altre parole, come aveva sottolineato Simone de Beauvoir, *«non si nasce donne: si diventa [...] essere donna non è un dato naturale, ma il risultato di una storia. Non c'è un destino biologico e psicologico che definisce la donna in quanto tale. Tale destino è la conseguenza della storia della civiltà e per ogni donna, la storia della sua vita»*.

Come ogni altro «oggetto» sociale, anche le identità di genere hanno un valore sociale che è noto ai loro possessori già nella prima età dell'infanzia. Maschi e femmine se ne mostrano precocemente consapevoli, come attesta il fatto che i primi sono più orgogliosi del loro sesso, rispetto alle seconde, perchè hanno già assorbito e registrato le differenze di valutazione proprie del modo di pensare dei loro familiari.

Alcune indagini psicologiche in età evolutiva hanno evidenziato che, a tre anni e mezzo, su cento bambini maschi nessuno avrebbe preferito essere femmina, mentre ben quindici bambine su cento avrebbero voluto essere

maschi.

La presa di coscienza del sesso è dunque molto precoce. È senz'altro a questo fenomeno che Freud aveva guardato quando aveva ipotizzato che le bambine cominciassero a soffrire di un'«invidia del pene», accorgendosi di mancare dell'appendice sessuale presente nei maschi.

Non si trattava di un'invidia della differenza ma, per parafrasare Bateson, dell'individuazione «*della differenza che fa la differenza*»; cioè dell'acuta comprensione che dalla diversità sessuale discendono differenze di *status* e di importanza sociale.

Quando il bambino acquisisce una sufficiente competenza linguistica, l'identità di genere è già solida e ben organizzata e gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo successivo della personalità.

Visto che il modo di vivere i rapporti e la condizione sociale influenzano così pesantemente la formazione della personalità degli individui e giungono ad interferire con una sfera tanto intima dell'esistenza umana quale quella sessuale, si potrebbe ritenere che, a partire dalla rivoluzione sessuale degli anni '60, e dall'affermazione delle libertà civili del decennio successivo, le diseguaglianze di genere si stiano attenuando. In altre parole, un numero via via minore, poi nullo, di bambine scontente del loro sesso dovrebbe poter essere contato dalle indagini del prossimo futuro.

Ma, anche se è evidente che i modelli di genere sono meno rigidi di un tempo e che anche i ruoli genitoriali di paternità e maternità sono oggi più aperti a interpretazioni differenti e personalizzate, le diversità di apprezzamento e le diseguaglianze tra i sessi non sembrano in via di eliminazione.

Appropriarsi del proprio sesso, diventare uomo, diventare donna, voleva dire un tempo appropriarsi del proprio destino e farsi carico di quanto di inevitabile e di immutabile esso comportava. Oggi l'accento cade, in modo molto più forte, sulla responsabilità e sulla scelta di ruoli connessi al genere per i quali non è più obbligatorio passare e la cui rinuncia non fa più scandalo.

Ne sono esempio l'obbligo sociale di avere un figlio o di sposarsi che, pur essendo oggi decisamente declinanti, non hanno reso per questo le donne completamente libere. Il passo che resta da compiere infatti, è sollevare questi «compiti» biologici dai gravami sociali che vi sono ancora intrecciati.

D'altra parte, le studiosse che si sono occupate di *gender studies* hanno evidenziato da tempo come, al progredire della sensibilità per i diritti delle

minoranze discriminate, non corrisponda un significativo progresso della cultura dell'eguaglianza tra uomini e donne.

Delle ambiguità esistenti tra l'affermazione universalistica dei diritti umani e la parallela esclusione delle donne, testimoniano eventi storici particolarmente significativi, come la sorte della profemminista Olympe de Gouges, autrice della *Declaration des droits des femmes et des citoyennes* alla quale, in quanto donna, fu negata la parola alla *Convention Nationale*, ma non la ghigliottina.

Sulla scorta degli studi sociali sulla condizione femminile, l'osservazione di come i campioni della culturale liberale e democratica, da Rousseau a Kant, da Locke ai padri costituzionalisti americani, abbiano escluso esplicitamente le donne dal godimento dei diritti civili e politici, riservando loro, paternalisticamente, un ruolo nel godimento di quelli sociali, ci fanno comprendere come la società in cui viviamo non sia affatto una società dell'inclusione, soprattutto in relazione alle differenze tra i sessi, e come il cammino verso l'emancipazione femminile e la libertà sessuale sia ancora lungo.

Ciononostante, e malgrado il ritardo ideologico presente nella cultura da cui evolve il nostro modello sociale, i processi di modernizzazione sono di supporto a quelli di emancipazione delle donne. Ciò è specialmente evidente sul piano della vita sessuale, dove le donne che vivono in città godono di maggiore autonomia e libertà di quelle che vivono nei piccoli centri o nelle campagne, in virtù di un controllo sociale più lasco.

Ma, nonostante i costumi si siano liberalizzati, la cultura dell'uguaglianza tra i sessi e della libertà sessuale non sono ancora valori prosperi e consolidati. Le difficoltà sessuali femminili testimoniano, infatti, dell'esistenza di un doppio ritardo: il primo riguarda il superamento di una disuguaglianza tra uomini e donne che incide anche sul benessere sessuale, l'altro, invece, include le donne nella problematica più generale della conquista di una sessualità libera e appagante.

In questo testo si discuterà soprattutto del primo e delle specificità delle problematiche femminili, avendo trattato ampiamente l'importante questione della sessuofobia e della qualità della vita sessuale in *Vivere meglio la sessualità. Quattro vie per ottimizzarne la risposta* (Quaderni di sessuologia n. 3).

Come per le difficoltà sessuali, la discriminazione della donna presenta un duplice aspetto: da un lato, essa deve confrontarsi con una cultura della

diseguaglianza cristallizzata in vincoli che influiscono su ogni momento della sua vita; dall'altro, e ciò che forse più conta, il terreno di iscrizione di quella cultura e di quegli stessi vincoli è proprio lei stessa e i suoi legami affettivi più intimi.

Inevitabilmente, la battaglia per il miglioramento della condizione femminile deve perciò essere giocata sia sul terreno della vita sociale, che di quello personale e familiare e deve fare i conti, in via prioritaria, con l'interiorizzazione dei valori di una cultura misogina da parte delle donne stesse e delle persone che più esse hanno vicino.

Per quanto attiene alla sessualità, le donne ne apprendono le modalità di espressione secondo il modello limitativo rappresentato dalle madri, certamente frenante rispetto all'acquisizione di visioni non tradizionali e disinibite non solo della sessualità, ma anche del rapporto coniugale e tra i sessi in generale.

Alla donna viene ancora chiesto di essere soprattutto madre e moglie, di occuparsi dei figli e di gestire la casa. Ciò mentre i suoi compiti esterni alla famiglia continuano a crescere, dando l'impressione che l'emancipazione femminile sia un traguardo ormai raggiunto.

L'impegno necessario per assolvere a compiti tanto diversi finisce inevitabilmente per soffocare la femminilità e l'espressione sessuale. Sposandosi ed assumendo il ruolo di moglie e madre, le donne si cancellano spesso come individui sessuati, riducendo drasticamente il ruolo della femminilità nella propria vita.

In questo passaggio epocale, le donne appaiono perciò troppo impegnate, troppo sollecitate e, spesso, anche troppo stanche per essere adeguate ad ogni ruolo e poter pensare anche a se stesse.

La seduttività, infatti, non si improvvisa e non si emula, perchè non consiste, come a volte si crede, in una qualità rara o in un magico *quid* che solo alcuni possiedono. Questa qualità, tanto spesso ricondotta alle caratteristiche esteriori dei *sex symbol*, trae invece la sua forza, da un segnale autentico di disponibilità sessuale che ha in se stesso la capacità di attrarre.

Educata a fronteggiare compiti diversi che includono, in certa misura, anche il ruolo di amante per un marito da compiacere, sempre più spesso le donne "studiano" da miliardarie senza avere gli strumenti per interpretare questo ruolo. Ciò che una società ignorante dei più elementari meccanismi del desiderio mette loro a disposizione, è un'interpretazione riduttiva

dell'abilità sessuale che fa leva sull'aspetto fisico, sulla cura del corpo, sulla scelta dell'abbigliamento intimo, ma che manca clamorosamente la ricetta della seduzione.

Da questa magica essenza si allontanano ancor più quelle donne che cercano risposte nella riproduzione stereotipata di comportamenti ritenuti adeguati per ridestare sensi ed attenzione dei mariti distratti. Nulla di ciò che è ovvio e scontato può, infatti, risvegliare alcunchè come, allo stesso tempo, nulla di ciò che è fuori dell'ordinario e che non esprime la spontanea espressività dei sensi può dirsi davvero seducente.

Perciò, mentre la ricerca di formule efficaci per stimolare il desiderio del *partner* raggiunge, nell'era dei *reality*, toni intensamente grotteschi, quella dell'acquisizione della grammatica del corpo, della capacità di esprimere sentimenti, messaggi e desideri attraverso la totalità del nostro essere, non viene affatto intrapresa.

In questo modo, la ricerca di una seduttività scambiata per una qualunque qualità e non riconosciuta per ciò che è, ovvero una competenza complessa più simile ad un'educazione esistenziale, e ad un *savoir vivre*, che ad uno specifico *savoir faire*, non può contare su una reale possibilità di risposta.

Ma è in virtù dell'esigenza profonda di soluzioni all'enigma dell'infelicità relazionale, della freddezza sessuale, della noia coniugale che, nonostante la loro manifesta inconsistenza, i miti della chirurgia estetica, del *fitness* e del dimagrimento per sedurre, continuano a prosperare.

Gli uomini non sono certo esenti da tali richiami e l'industria della seduttività artificiale arruola sempre più spesso anche giovani in cerca di protesi per le loro insicurezze relazionali. Tuttavia sono le donne a subire maggiormente l'invito sociale ad essere attraenti e a interpretare tale sentimento come un dovere da assolvere verso se stesse e verso il proprio partner.

Così concepito, l'obiettivo di essere piacevoli, carine e seducenti si aggiunge agli altri compiti femminili, gravando le donne di un'ulteriore preoccupazione che viene a sommarsi alle altre.

Spesso la contraddizione tra il poco tempo da dedicare a se stesse e la necessità di rendersi attraenti agli occhi del marito diviene stridente, specialmente se la donna è già madre e deve ritagliarsi spazi liberi dall'inconsapevole invadenza di un bambino piccolo.

Pur essendo pronti a rammaricarsene, gli uomini mantengono al

riguardo le loro ambiguità, continuando a desiderare una moglie che sia al tempo stesso un'amante seducente e seduttiva e una moglie-madre casalinga tuttofare.

In questo contesto, la sessuofobia femminile si fa strada come via di fuga, come strategia inconscia e indesiderata per nascondere e dissimulare il rigetto verso la sfera sessuale che è gravata da una cattiva relazione con gli uomini, la sessualità dei quali è spesso avvertita come predatoria.

Una profonda antipatia verso la dimensione sessuale è, infatti, il retroterra più frequente del disagio sessuale femminile e l'ostacolo più rilevante alla possibilità di molte donne di appropriarsi di una vita sessuale appagante.

Per le donne che vivono una problematica sessuale seria quali il vaginismo o l'anorgasmia, il rapporto sessuale, reale o immaginato, con il *partner*, comporta sempre una relazione squilibrata che non prende in esame la possibilità di un meccanismo accomunante con l'unica finalità del piacere sessuale e dell'orgasmo.

Non si considera, perciò, la «normalità», cioè lo scambio e la reciprocità tra due persone che sperimentano nell'esercizio del sesso due azioni convergenti verso una finalità comune e raggiungibile insieme.

Una tale concezione del sesso è ostacolata dalla visione ancillare della donna che, rimuovendo l'idea dell'accesso comune al piacere, la mette al servizio del piacere maschile. Si tratta della tradizionale visione della donna come «oggetto» che non è affatto superata o retaggio dei soli maschi, ma è talvolta assimilata dalle stesse donne, spesso le più sofferenti.

Il rapporto, così sbilanciato, si traduce facilmente in una prospettiva mercenaria o, comunque, falsata, nella quale la donna strumento di piacere, si tramuta in una figura che ritorce contro l'uomo la sua stessa visione strumentale, servendosi spietatamente per ottenere benefici e vantaggi. Cinema e letteratura hanno descritto con grande acutezza prostitute, amanti e mogli infelici di uomini potenti che interpretavano dinamiche di questo tipo, perpetuando con forza variabile un disagio sessuale, soprattutto femminile.

In questi contesti la sessualità femminile non trova spazio per esprimersi poiché, piegata alle esigenze del piacere maschile, smarrisce la strada per trovare un positivo rapporto con la sessualità. Spesso, in questi casi, il rapporto sessuale è avvertito come qualcosa di meccanico e noioso in cui il desiderio e l'eccitazione si spengono e la donna sente che la propria

partecipazione non è necessaria.

La passività a cui è stata addestrata dà allora i propri risultati peggiori, sposandosi all'incapacità del maschio di interpretare il suo disagio. Alle sue fantasie di un principe che la risvegli, all'attesa di un bacio che rischia di non giungere mai, si accompagna infatti la figura di un maschio ripiegato su se stesso, preoccupato del proprio funzionamento e totalmente ignorante dei meccanismi e dei desideri provati dalla partner.

Questo tipo d'uomo si caratterizza per l'errata supposizione che al proprio piacere corrisponda quello della partner e la sua domanda dopo il sesso suona sempre un po' retorica. Al rituale "Ti è piaciuto?", non è certo una risposta negativa che questo genere di maschio si aspetta.

L'ignoranza delle specificità femminili, fisiologiche, erotiche ed affettive è, perciò piuttosto comune in certi uomini che associano a questo grave limite relazionale anche una sostanziale indisponibilità a ricercare il piacere femminile e a sondare una natura che ritiene misteriosa.

La fisiologia femminile è d'altra parte, effettivamente meno facile da comprendere nei suoi meccanismi di quella maschile. Ciò che si verifica spesso è perciò un rapporto sessuale in cui l'ignoranza delle specificità femminili e la focalizzazione dell'attenzione sul piacere del maschio, generano la completa assenza di reciprocità.

In alcuni casi, al verificarsi di circostanze predisponenti, ciò si traduce in un ritiro parziale della donna dal coinvolgimento erotico che lascia inalterata la capacità di eccitarsi e di godere, ma la rende indisponibile all'abbandono completo che è premessa della penetrazione.